

di Luigi Troiani

troianiluigi@gmail.com

“UNA STORIA vecchia come la pioggia” (“White Shadow” nell’edizione inglese), pubblicato in Italia da ObarraO edizioni, ha almeno due pregi: è ben scritto ed è colmo di sapienza. Per il piacere della lettura, all’intercalare originalissimo e lieve di racconto accanto al focolare, con le ripetizioni le ridondanze e le coloriture di quelle occasioni, l’autore, Saneh Sangsuk, cavaliere dell’ordine delle Arti e delle Lettere nel 2008 in Francia, sovrappone storie magiche a lieto fine (il reverendo padre Tian che nel suo umile atteggiamento ispira il branco di elefanti a non travolgerlo sul sentiero del pellegrinaggio in India) ma anche tragiche, centrate sul rapporto tra uomo e leggi della natura.

A sorreggere il racconto non il “favoloso”, ma la sintonia religiosa e magica di natura e uomo nel segno del messaggio di Buddha, rivisitata nella vicenda di Kuan Tian, bambino e ragazzo cacciatore con il padre, uomo che si fa agricoltore per amore, infine bonzo ora vicino ai cent’anni.

L’intreccio, mai spezzato da capitoli o accapo, fluisce nella periferia della Thailandia

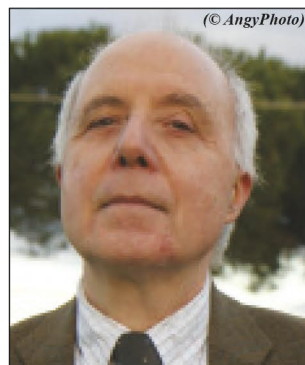
A MODO MIO

Il romando del thailandese Sangsuk

Dalla parte della natura

di fine Ottocento, tra villaggi agricoli, bonzi e santuari buddhisti, vite di famiglia, storie di caccia. Sullo sfondo, il lento avvio della modernizzazione del paese, con la transizione dalla caccia all’agricoltura, dall’economia di scambio a quella monetaria, dal villaggio alla città, dall’asservimento verso l’aristocrazia alle prime azioni rivoluzionarie.

Sul cambiamento promosso dagli umani incombe la giungla, con le leggi inviolate che regolano, dalla notte dei tempi, il mondo che vi cova, tra efferatezze e bellezze estreme. Da un lato i profumi e i colori intensissimi, suoni celestiali di animali primordiali che nessuno strumento umano potrà mai ren-



(© AngyPhoto)

dere, luci paradisiache di nugoli di lucciole in terra e di nugoli di stelle in cielo; dall’altro l’avvinghiarsi delle liane, la cupezza del fondo della foresta profonda, il proliferare di animali l’un l’altro killer.

Nel romanzo, titolo in thailandese “Djao Kâarakét” ovvero “Ciao Kâarakét”, principe di quei killer è la tigre, in particolare una, ritenuta da Tian, voce narrante ai suoi 93 anni, “saming”, reincarnazione di un umano sbranato dalla perfida fiera. Credenze e miti si confondono nel terrore che l’animale incute, sino alla pagina finale, quando Kuan, ventenne, uccide l’adorata moglie Kâarakét, che sta per dargli un figlio. Di tigre era morta, nel

1887 ai dieci anni del protagonista, Mamma Douang Boulan uscita per raccogliere riso lungo il canale. Di tigre perirà, dieci anni dopo, suo papà Vecchio Djanpa, cacciatore di tigri per vendetta, nel tentativo di difendere dalla tigre casa e coltivazioni che suo figlio e Kâarakét, “più bella, più fresca e più dolce di qualsiasi fiore della giungla”, hanno costruito aprendo la giungla. Kuan Tian è febricitante, ha visto le carcasse di due buoi e il corpo sfigurato del padre, ascoltato i muggiti di terrore dei due buoi rimasti e il pianto disperato della moglie. In preda alle allucinazioni, in piena notte si desta e impugna il tridente per farla finita con la “saming”. Nel buio intravede buoi che arano e la tigre: lancia l’arnese per uccidere. Rientrato, scorge il tridente conficcato “in mezzo alla schiena” di Kâarakét, uscita ad arare.

Caccerà e ucciderà la tigre, ma la sfida dell’uomo alla natura è persa. Incendia casa e raccolto, dona i buoi alla pagoda e si fa bonzo. Noterà che, prima dei danni ambientali delle concessioni forestali, “il potere della giungla e degli spiriti che l’abitavano era ancora sacro”. Nel 1977 la Thailandia subì un’inondazione mai vista a memoria d’uomo, e nel 2011 monsoni alzarono il mare tanto da far tremare Bangkok. La natura, lezione anche di Covid-19, va rispettata.